

divino, — di cui parla il Murri (p. 161), ma con quella ragione che supera l'astrattezza della logica intellettuale, pensando appunto l'unità del molteplice: e cioè, realizzando in sè questa logica superiore, che è poi la logica di tutti quando pensano, indipendentemente dalla coscienza che possono averne e non averne: e che non è punto contraddittoria; perchè l'essere è sì uguale a sè stesso; ma questo essere, che è uguale a sè stesso, è divenire, è l'essere del divenire.

G. G.

B. KELLERMANN. — *Der wissenschaftliche Idealismus und die Religion.*
— Berlin, Poppelauer, 1908 (8.º, pp. 70).

L'A., seguace delle dottrine del prof. Cohen, sostiene che la religione debba risolversi nell'*idea di Dio*, pura di forma mitologica e di qualsiasi significato teistico o panteistico, e fondamento dell'attività etica come ideale realizzabile all'infinito. Ciò, in fondo, è una completa risoluzione della religione nella filosofia. Ma a questa tesi speculativa (di cui non riusciamo a scorgere la vantata originalità) si mescolano altre due, una storica e l'altra pratica. L'A., — che, come il Cohen, è ebreo e rappresentante del così detto *giudaismo liberale*, — sempre esponendo le dottrine del maestro, considera l'idea di Dio, data dal profetismo, come un'idea etica, o un Dio eticizzato; e perciò assai superiore, non solo alle mitologie elleniche, ma anche all'idea di Dio nel cristianesimo, il quale, mercè l'unione del giudaismo col paganesimo, assorbì anch'esso elementi mitici. E superiore nel significato etico è, secondo lui, il messianesimo all'idea cristiana del Redentore, giacchè Gesù è redentore dell'individuo, e il Messia, del genere umano. Ora, non è chi non sappia la difficoltà di stabilire, storicamente parlando, il valore etico di date credenze: gli elementi mitici sono, negli animi veramente elevati, sottomessi a un'interpretazione simbolica; come, d'altra parte, ogni formola filosofica può diventare, negli intelletti mal disposti, una grossolana mitologia, di significato etico eteronomo. Il valore morale del cristianesimo, come quello del giudaismo, è il valore degli uomini morali, che aderirono e aderiscono a quelle credenze. Il domma della redenzione, non meno che quello messianico, può essere inteso in modo nobilissimo e in modo meschino. Progresso teoretico può notarsi da una religione all'altra, o da un domma all'altro; ma non già progresso morale. Del resto, l'A. nota anch'egli nel Dio del giudaismo e nella idea messianica elementi non morali. Dunque, la questione storica ci sembra male impiantata. Meno persuasiva ancora è la tesi pratica, onde l'A. assegna una funzione al giudaismo nel mondo moderno. Come scopo della religione (egli dice, ricapitolando, p. 56) fu posta da noi la risoluzione di ogni religione in pura conoscenza, nell'Etica scientificamente fondata. Ultimo gradino e preparazione a questo scopo

sono il profetismo e le religioni che ne hanno risentito l'influsso. Il protestantesimo deve surrogare alla credenza in Gesù il concetto profetico del Messia; il giudaismo liberale deve procedere a un'eliminazione delle leggi ritualistiche e particolaristiche. Adempite queste condizioni, le due religioni possono valere come religioni veramente storiche, liberatrici dal mito. Ma, anche quando il profetismo avrà celebrato il suo trionfo, la religione pura non sarà stata ancora raggiunta, si bene soltanto preparata nel suo contenuto. Solo con lo sparire dell'ultimo residuo mitico anche dal profetismo, e col mutamento del pensiero psicologico in pensiero trascendentale, solo allora la pura religione, la pura conoscenza spiegherà il suo dominio; giacchè la pura religione afferma il suo proprio essere, unicamente e solamente, nell'etica pura, e nella realizzazione di questa. — Se non che, siffatto programma proveniente da chi ha, per suo conto, già superato il profetismo, è contraddittorio. Potrebbe avere significato non in quanto programma, ma in quanto osservazione di un processo storico. Ma dove poi si osserva questo processo storico? Dove vediamo, ai giorni nostri, protestantesimo e giudaismo in tali condizioni di vigore e plasticità da dar luogo a una nuova e più raffinata forma di religione, ultimo sottilissimo velo che s'interponga al raggiungimento della pura eticità? In verità, queste speculazioni, da parte dei filosofi, circa il compito da assegnarsi al buddhismo o al giudaismo, al protestantesimo o al cattolicesimo, ci sembrano vanissime. Tanto varrebbe stare a determinare che cosa spetti fare all'esercito avversario per adempiere alla missione di lasciarsi vincere da noi. Ciò che si può, e ciò che giova, è studiare quel che l'esercito nemico è, ed esplorarne i movimenti, allorchè entra in azione. Il resto è fantasticheria da perdigiorno, o, peggio ancora, deriva da un concetto materialistico; quasi religione, moralità e filosofia potessero prodursi artificialmente per aggregato meccanico di particelle.

B. C.

GAETANO DE SANCTIS. — *Storia dei Romani*. — La conquista del primato in Italia. — Torino, Bocca, 1907 (8.º, 2 voll., pp. XII-458, VIII-575).

Di quest'opera del De Sanctis stanno ora facendo strazio, per quel che veggo, archeologi, filologi ed eruditi; tanto più feroci in quanto l'autore li ha aizzati nella prefazione, nel testo e nelle note. Ed un profano, quale sono io negli studii di storia antica, non può prendere la parola nella disputa, mancandogli il modo di determinare con esattezza se e che cosa l'opera del De Sanctis aggiunga di veramente solido alla cognizione dell'argomento trattato. L'interesse e l'istruzione, con cui io l'ho letta, non può essere, di certo, una misura del valore del libro.

Soltanto mi sia lecito un'osservazione affatto generica. Sia pure che il libro del De Sanctis difetti di vigore storico e ritenga non poco della compilazione e del manuale scolastico; sia pure che l'autore presenti